

IL CASO Una studiosa ricostruisce la vicenda del giornalista, riparato nella Confederazione. E scava nelle contraddizioni della sua versione: chi lo aiutò davvero a passare il confine? E a quale scopo? Ecco un'anticipazione del saggio

Il 27 settembre, pubblicato da Feltrinelli, esce «Passaggio in Svizzera», un saggio che Renata Broggin ha dedicato ai mesi che Indro Montanelli trascorse, da rifugiato, nella Confederazione. Per gentile concessione dell'editore ne pubblichiamo alcune pagine dove la studiosa ripercorre l'enigmatico percorso di Montanelli e i suoi compagni per attraversare la frontiera

di Renata Broggin

14

agosto 1944, frontiera italo-elvetica, undici del mattino: tre uomini e due donne arrivano dal «Costone di Stabio», fra il Varesotto e il Canton Ticino, al posto guardie svizzere di Novazzano. Fuggono dall'Italia e chiedono asilo nella Confederazione. La guardia iscrive nel registro le generalità e il motivo della fuga da loro dichiarato. Il più anziano si presenta come generale Bortolo Zambon, dell'ispettorato di Fanteria del ministero della Guerra, del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, evaso dal carcere di San Vittore; una delle donne, Anna Fondrini Grella, sua segretaria, l'avrebbe «raggiunto all'uscita dal carcere»; un giornalista, Indro Montanelli, anch'egli evaso, dichiara di essere stato «organizzatore di bande di partigiani»; c'è poi un'americana, Dorothy Gibson Brulatour: afferma di aver già «tentato l'espatrio in Svizzera»; l'ultimo è un vicebrigadiere dell'ispettorato speciale di polizia della prefettura di Milano, tale Luigi Monti, che avrebbe invece «organizzato e condotto a termine la fuga» dei tre evasi. (...) Scortati «a mezzo truppa», giungono al Lazzaretto di Chiasso per il controllo sanitario, obbligatorio per chi chiede asilo. (...) Ma come hanno raggiunto il territorio della Confederazione? «Attraverso le vie provvi-

Chi cerca la salvezza oltre confine rischia la morte. Ma lui con i suoi compagni espatria in macchina in pieno giorno

denziali», scriverà Giovanni Barbaresi, il sacerdote che li ha accompagnati. Provvidenziali sì, è il caso di dirlo, perché l'ingresso avviene di mattina, senza ostacoli, anzi, come vedremo, con la benevolenza delle guardie tedesche. Non è andata così liscia agli altri fuggiaschi che dall'Italia, da un anno, a migliaia tentano il passaggio nella Svizzera libera e neutrale per chiedere asilo. Braccati da fascisti e tedeschi, militari e civili italiani ma anche di altre nazionalità, dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, devono affrontare drammatiche fughe notturne verso un confine chiuso e strettamente sorvegliato. Per ebrei e antifascisti, ricercati da repubblicani e tedeschi, la sola via di fuga è infatti l'espatrio clandestino. Un reato punito da una legislazione severa, inasprita a partire dal 1940 per lo stato di guerra, e resa severissima nell'autunno 1943 do-

Svizzera, ferragosto 1944

Il segreto di Montanelli

po l'occupazione nazista dell'Italia centrosettentrionale. Anche il semplice avvicinarsi al confine è un rischio, il territorio è ostile. La guerra civile infuria: brigate nere, militi, polizia e tedeschi contro resistenti. Pattuglie perlustrano le strade alla ricerca di renitenti, disertori e partigiani. I documenti sono controllati - nei locali pubblici, sui treni, sui tram - e bisogna averli in regola. Si può essere fermati ovunque. Non si contano le spie che vivono sulla delazione. Chi vuole passare in Svizzera deve trovare assistenza da gente del posto, «spalloni» o contrabbandieri; per chi viene da lontano, occorrono intermediari, organizzazioni e collegamenti. (...)

Questa la situazione nell'agosto 1944, quando Montanelli si presenta al confine dichiarando di essere ricercato per motivi politici. (...) Fra accoglienza e refolement circa quarantacinquemila profughi trovano rifugio nella Confederazione tra settembre 1943 e maggio 1945, espatriati a rischio della vita. Non così il gruppo di Montanelli, che i rischi pare ignorarli, partendo da Milano in pieno giorno e passando tra SS e Confinaria fascista: nessuno li intercetta, nessuno li ferma, tutto fila liscio. La vigilanza si è forse allentata? Pote-

va essere sufficiente la presenza tra loro del graduato Monti a farli arrivare senza intoppi? Le «vie provvidenziali» sono state davvero benigne con loro. Ma non è andata proprio così e qualcosa trapela. Qualcuno in Svizzera viene a sapere. E su Montanelli, più che sui suoi compagni, cominciano ad appuntarsi i sospetti delle autorità di Polizia svizzere e le diffidenze di alcuni rifugiati politici, i «fuorusciti», com'erano stati definiti dai fascisti negli anni venti. L'intrigo non nasce però da un pregiudizio, come avrà a dire Montanelli, ma dal filtrare di verità imbarazzanti non appena gli svizzeri realizzano che, nel corso degli interrogatori, i cinque non l'hanno raccontata giusta. Cos'è successo? Che cosa ha reso sospettose le autorità svizzere? E come sono andate veramente le cose? La sera stessa dell'arrivo, il 14 agosto, da Chiasso i nuovi arrivati sono condotti in treno a Bellinzona, al campo «Metropole», ex Casa d'Italia (...). Montanelli rende la sua dichiarazione al funzionario del comandoterritoriale 9b del Ticino. Al punto «Motif et circonstances de la fuite», ragione e circostanze della fuga, il giornalista accenna appena alla vicenda, nonostante aggiunga nuovi dettagli. Racconta infatti di «avere orga-

nizzato la stampa clandestina, su ordine del Comitato di liberazione nazionale» e di avere svolto questo compito fino al 5 febbraio 1944, quando era stato arrestato insieme alla moglie e condotto prima nella prigione di Gallarate e in seguito al carcere di San Vittore, a Milano. Il 15 febbraio viene «processato e condannato a morte». Racconta anche che, sempre grazie all'intervento del Cln, «è potuto uscire di prigione insieme al generale Zambon e alla signora Gibson ed eclissarsi». E così continua: «Mi sono nascosto a Milano in attesa del momento giusto per varcare la frontiera. La signora Gibson, la signora Grella, il generale Zambon e io siamo partiti in macchina diretti alla frontiera che abbiamo passato verso le ore 11,00. Una guardia di frontiera svizzera ci ha accompagnati al posto di dogana di Stabio-Confinare per l'interrogatorio: probabilmente eravamo attesi, il comitato aveva fatto il necessario a questo scopo. Siamo poi stati accompagnati a Chiasso e questa mattina a Bellinzona». Dunque, stando alle dichiarazioni di Montanelli, erano evasi, partiti per la frontiera in auto ed espatriati senza difficoltà e sempre grazie all'intervento del Cln: non c'è cenno alla presenza del vicebrigadiere Monti. Gli al-

EX LIBRIS

Quel che conta è che l'invenzione sia verosimile

T. Giglio
(Un certo Montanelli)

tri si tengono sul vago. (...) Al «Metropole», in quel caldo ferragosto, il rifugiato Indro Montanelli deposita gli averi che ha con sé - nove biglietti da 100 franchi svizzeri - dietro ricevuta della Banca popolare svizzera e consegna la «tessera di riconoscimento» del «Corriere della Sera», munita di fotografia valida dal 1° gennaio 1943. (...) Curioso l'elenco degli effetti che ha con sé: tre completi, quattro camicie, un impermeabile, tre paia di scarpe, quattro di calzini, tre di mutande e dodici fazzoletti. Non proprio il bagaglio di un «fuggitivo»... (...) Poi il 17 prende avvio l'esilio, che riserva a Montanelli le prime amarezze. Iniziano infatti a emergere particolari inquietanti sulla sua «evasione» da San Vittore e sulla sua «fuga». Allarmati dalle contraddizioni tra le versioni date e quelle che stanno emergendo, i funzionari di Berna scoprono che tutta l'operazione, passaggio in Svizzera compreso, è il primo tassello di un'intricata trama che ha avuto l'approvazione dei tedeschi.

L'ideatore - si vedrà in seguito - è un ex agente dell'Ovra, Luca Ostèria, alias «Modesti», per i tedeschi «dottor Ugo», funzionario della Polizia repubblicana. Informatore politico, impegnato a contrastare la «cospirazione antifascista» in Francia dal 1928, è noto come «spia del fascismo e pericoloso agente provocatore». Dopo l'8 settembre è tornato in servizio alle dipendenze del vicecapo della Polizia fascista, Guido Leto, e ha costituito una propria cella di informatori e provocatori. Famigerato per aver organizzato la cattura a Milano di resistenti cattolici del gruppo del «Ribelle» - fra i quali Carlo Bianchi, che sarà fucilato a Fossoli il 12 luglio 1944, e Teresio Olivelli, morto il 17 gennaio 1945 nel campo di concentramento di Hersbruck -, il «dottor Ugo» nell'estate 1944 collabora ancora con Theo Saewewe, SS-Hauptsturmführer, capo della Sicherheit-

Personaggio chiave è Ostèria, già nell'Ovra e noto come spia fascista e agente provocatore

spolizei (SIPO), la Gestapo a Milano; ma sta cercando una sponda presso gli Alleati, in vista della prossima sconfitta dei tedeschi. Un ambiguo doppio gioco che lo vede appoggiarsi ora ai nazisti, ora agli angloamericani. Il piano di «liberazione» di Zambon, Montanelli e della Gibson, con il consenso di Saewewe, è opera di Ostèria, e rientra nel suo piano di avvicinarsi agli Alleati. Non è difficile capire che il coinvolgimento con personaggi del genere procuri ai «fuggitivi» dei problemi. E ciò vale in particolare per Montanelli che, per il proprio rilascio da San Vittore, cita un intervento del Clnai ma si guarda dal verbalizzare che avvicinamento alla frontiera ed espatrio sono stati facilitati da «Ugo». Questi, infatti, proprio per non comparire, mette di mezzo l'Opera di soccorso cattolica aiuto ricercati, in sigla «OSCAR».



Indro Montanelli negli anni Quaranta

IL COLLOQUIO/1 La studiosa svizzera incontrò diverse volte il giornalista

«La mia ricerca è nata dalla sua reticenza»

di Giuliano Capecelatro

Storia di un italiano. Molto più italiano di quel che volesse apparire. Per virtù di equilibrio. E millanteria. È questo l'Indro Montanelli che impietosamente riconsegna alle accaldate cronache italiane Renata Broggin, scrupolosa ricercatrice svizzera. Che ha provato a svelare il mistero dei nove mesi che il giornalista italiano più osannato passò in Svizzera dopo un'evasione da San Vittore, agosto del 1944 - singolare. Prima di riconquistare, nel maggio 1945, l'Italia con le stimmate del perseguitato politico.

«Una condanna a morte mai esistita», elenca Renata Broggin. Non è vera la storia che avrebbe visto i cadaveri di Mussolini e di Claretta Petacci a piazzale Loreto. Nell'aprile del 1945, Montanelli era a Berna. Documentato. Tornò in Ita-

lia solo il 22 maggio. L'impugnabilità dei documenti per scalfire un mito. O appannarlo. «Semmai - contesta la ricercatrice -, appaiono i suoi biografi. Io sarei stata felicissima che il libro uscisse quando era ancora vivo. Perché potesse controbattere. Comunque, non è che non mi sia misurata con lui...»

E come ne uscì? «Ero un po' emozionata la prima volta nel '76. Però mi sembrò subito reticente. Così anche nell'86. Ancora più reticente mi apparve l'ultima volta che lo incontrai».

E si insospettì. «No. Ma mi incuriosiva il silenzio, lui di solito tanto facondo, sul periodo svizzero. Soprattutto sui cinque mesi passati a Davos. Tutte cose che lui raccontava a modo suo. Cambiando spesso versione».

Ci sono, però, aspetti oscuri, personaggi inquietanti. Un agente doppiogiochi-

sta, Luca Ostèria. Una attrice americana in odor di spia. «Ostèria era un pesce piccolo. Uno che cercava di rifarsi una verginità nel mutato clima politico. Dorothy Gibson Brulatour era un'attrice scampata al naufragio del Titanic, che interpretò se stessa nel film girato dal marito. Può darsi che facesse anche la spia. E che desse una mano a Montanelli i primi tempi. Ma uscì anche danneggiata dalla vicenda».

Che nasce da un'evasione inspiegabile. «Un'operazione orchestrata dalla mamma di Montanelli. Maddalena Doddoli, buona borghesia di Fucecchio. È lei che smuove mari e monti. Contatta Rodolfo Graziani, scrive al cardinale Schuster. I fuggitivi arrivano in Svizzera tramite un'organizzazione religiosa, accompagnati da un sacerdote. Che è ancora vivo. Sta a Milano. Si chiama don Barbaresi».

IL COLLOQUIO/2 Sandro Gerbi è l'autore di una biografia non ossequiosa

«Più che altro era un gran chiacchierone»

«Più che altro sono ansioso di leggere il libro della Broggin. Una ricercatrice seria. Che non mette giù una riga che non sia ampiamente documentata. E a cui il nostro lavoro deve molto». Sandro Gerbi ha pubblicato lo scorso anno «Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli». (Einaudi). Scritto insieme a Raffaele Liucci. Un lavoro che deformava alquanto l'immagine a tutto tondo che una pubblicistica corriva divulgava da anni del giornalista. Con un capitolo che parlava proprio del periodo passato da Montanelli in Svizzera, tra antifascisti che, a suo dire, lo avversavano perché lo consideravano una spia.

«Voglio sia ben chiaro che il nostro è un lavoro filologico - puntualizza Gerbi, poco propenso a diffondersi per telefono su un libro, quello di Renata

Broggin, che non è ancora uscito. Adesso Liucci ed io stiamo preparando il secondo volume della biografia di Montanelli, dal 1957 alla morte, nel 2001. Di sicuro le ricerche della Broggin e quelle che eventualmente usciranno nel frattempo, le useremo per arricchire il capitolo sui mesi passati in Svizzera quando, come spero, arriveremo ad un'edizione unica».

«Importante il ruolo della madre: contattò Graziani E lui dal carcere poteva far uscire dei bigliettini»

D'accordo sul riserbo, ma un giudizio su Montanelli. Tra documenti e rivelazioni, se lo sarà fatto. «Sì. E credo che non ci fosse nulla di misterioso da nascondere. Lui era un po' chiacchierone. E poi, queste storie le ha raccontate per quasi sessant'anni. Normale che cadesse in contraddizione, su questa come su altre vicende».

Ma l'evasione... quella è davvero una storia che puzza di bruciato. «La madre di Montanelli aveva amicizie importanti. E le ha fatte valere. Quando lui era in carcere, poteva corrispondere, fare uscire dei bigliettini. Di certo con la complicità di qualche secondo. Una mano costante gliela dava Gaetano Greco Naccarato, un industriale che sarebbe diventato amministratore delegato del *Giorno*. Questi bigliettini sono raccolti nella Fondazione Montanelli-Bassi di Fucecchio». **Giù.Ca**